

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

CARLO BELLI, *Amedeo Maiuri: mestiere di archeologo. Antologia di scritti*, Milano, 1980.

Conoscemmo l'archeologo Amedeo Maiuri nel lontano 1952 in Lecce in quel ciclo iniziale di Congressi Internazionali di Studi Salentini che tanto lustro sprigionavano in Terra d'Otranto per l'affluire di studiosi italiani e stranieri alla scoperta del Tacco d'Italia. Poi, in una giornata dedicata all'excur-sus provinciale, avemmo modo di seguire da vicino l'Uomo che aveva diretto gli Scavi del Dodecanneso e successivamente aveva profuso la sua febbrile attività alla direzione del Museo di Napoli e agli Scavi di Ercolano e Pompei. Sostammo in tale tragitto a Martano, località dell'isola linguistica greca che s'incontra nel Salento fra Lecce e Otranto, ove fummo spettatori delle querule nenie elevate dalle prefiche in lingua greco-italiota. A Roca Vecchia altra discesa dai torpedoni dei congressisti per osservare il tufo magro e scuro di malaria ove una città o parte di essa venuta in luce sta in mostra al sole e sulla cui scogliera a strapiombo sul mare sorgeva un centro messapico che ha offerto materiale del IX-III sec. a. C. al Museo « Castromediano » di Lecce.

Infine giungemmo a S. Cesarea Terme (che dovrebbe avere ora più pubblicità e un rilancio scientifico e turistico grazie all'istituita Regione Puglia), che si affaccia a mo' di belvedere sul Canale d'Otranto con una visuale pittoresca e selvaggia, conosciuta essenzialmente per la Stazione Termale dalle efficaci acque salsoiodiche e solfuree.

Qui avvicinammo il Maestro dell'Archeologia, già vecchio e miope, che appoggiato a un bastone si manteneva in disparte e forse recepiva il vociare degli altri studiosi, ne scrutava i movimenti e si muoveva dopo quelli.

Noi, che ci trovammo a contatto di gomito col ricostruttore della vita di popoli antichi con le relative istituzioni pubbliche e private, le credenze religiose, le leggende e le manifestazioni artistiche attraverso gli scavi e le decifrazioni epigrafiche, azzardammo un colloquio. E chiedemmo: « Professore, conosce Angelo Maggi di Francavilla Fontana, da circa mezzo secolo a Napoli? ». Rispose: « Sì, è una bandiera nel campo della filologia nella mia città elet-tiva. Conosco alcuni dei figli e tra essi Giuseppe, mio collaboratore ».

E proprio di Giuseppe vogliamo scrivere, che da lì a qualche anno sarebbe divenuto, calcando le orme del Maestro, direttore del Museo Nazionale di Napoli e degli Scavi di Ercolano, città vesuviana distrutta come Pompei nel 79 d. C. e oggi agli onori della cronaca e della televisione grazie a nuove scoperte così come il centro archeologico di Oplonti in Torre Annunziata, pure diretto dal Maggi, che nel 1974 ha scritto un volume sul Maiuri dal titolo: « Archeologia magica di Amedeo Maiuri », edito dall'editore Alberto Marotta or ora scomparso. Al battesimo del libro fummo incantati dall'esposizione fattane dall'etruscologo di fama mondiale Massimo Pallottino e dall'autore del « Quinto Evangelio » Mario Pomilio, proprio in Napoli sotto le querce della riviera di Chiaia al Circolo della Stampa. Fu una serata memorabile e anche noi prendemmo la parola per associarci alle congratulazioni per l'autore.

Ora si torna a parlare di Maiuri in un grosso volume curato non da uno specialista ma da un appassionato dell'archeologia: Carlo Belli, non nuovo in simili pubblicazioni, ma noto per aver scritto una prefazione al libro edito dalla provincia di Taranto dal titolo « Il tesoro di Taras ». L'opera, appena pubblicata da Scheiwiller di Milano per conto del Credito Italiano, ha per titolo: « Amedeo Maiuri: mestiere di archeologo. Antologia di scritti ».

Il Belli ha redatto una breve introduzione e ha lasciato le pagine al Maiuri stesso: cioè l'archeologo entra di diritto in ogni pagina non per la penna del curatore ma per la riproduzione di brani di suoi libri o di articoli estratti dalla collezione del « Corriere della Sera », giornale ove il Maiuri come elzevirista si era attirata una nutrita schiera di lettori per le notizie di tesori scoperti o da scoprire, ossia delle civiltà sepolte. Il libro, di grossa mole ha belle illustrazioni, e costituisce una « panoramica » dell'opera di Maiuri, ma non possiamo non rilevare la dimenticanza voluta o meno della citazione dell'apprezzato lavoro del Maggi, cui il Belli fa chiaro riferimento parlando della « magia » dell'archeologo, e che giunse finalista al « Viareggio » del 1975, ottenendo subito dopo un premio letterario a carattere nazionale.

Più non aggiungiamo, ma pensiamo che chi coltiva il campo archeologico per hobby dovrebbe rendere conto ai lettori della bibliografia ultima su uno scienziato che molti ritengono la figura di maggiore rilievo nell'archeologia italiana di questo secolo e che tanto si è prodigato oltre tutto, per la valorizzazione di località famose o meno del nostro Mezzogiorno.

FELICIANO ARGENTINA

FRANCESCO PAOLO BORAZIO, *Lu Trajone. Poemetto eroicomico in vernacolo garganico*. Testo con versione italiana e appendici a cura di M. Coco, A. Motta e C. Siani. Saggio introduttivo di F. Sabatini. Illustrazioni di F. Pirro, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud 1977, pp. 143.

Per ironia della sorte, sembrerebbe, la produzione scritta dei contadini od operai poeti è stata emarginata, assai più di quella orale comunitaria. È una produzione nata e rimasta individuale, non accolta o forse accolta ma non fatta propria dalla comunità, adattando al caso e articolando la nota tesi di Bogatyrëv e Jakobson.

Lodevole e interessante recupero è, perciò, quello, compiuto da un gruppo di giovani studiosi di San Marco in Lamis, della produzione scritta di un popolano poeta del Gargano, cavapietre di mestiere, morto a 35 anni nel 1953: Francesco Paolo Borazio. Il testo è interessante dal punto di vista antropologico e linguistico.

L'interesse antropologico è dato dal tema mitico che ha ispirato il Borazio (l'antica leggenda del dragone nascosto fra le rocce che divora creature umane) e dalla risoluzione comica che le ha dato l'Autore in questo poemetto, con la finta scomparsa di due fidanzati (Velina e Seppantonio: i nomi stanno tra il letterario e il locale) che si crede siano stati mangiati dal mostro e invece se ne stanno beati a far l'amore in un piccolo pagliaio, sul quale piomba una squadra di contadini (sotto le cui vesti sfilano personaggi tipici del mondo popolare sammarchese) armati di tutto punto con accette, zappe e spiedi (sembra riprodurre l'esercito di antiche farse carnevalesche) al comando di Pappalardo, ex caporale degli Arditi, delusi che il mostro da abbattere non c'era. E allora che fare? L'epilogo dello sposalizio dei due innamorati con grande affollato festino ricompono in armonia il turbamento psicologico dei sammarchesi, increduli della toccata prova della loro credulità. Il rituale nuziale surroga il mito, momentaneamente caduto, del mostro sacro, che già fu funzionale per il trionfo dell'Arcangelo guerriero e che lo sarebbe stato altrettanto per il trionfo dell'ardito caporale fascista se l'amore fatto in libertà non avesse avuto ragione anche del mostro.

L'amore consumato dai due nell'antro può essere considerato dal punto di vista strutturale un motivo di disincantamento, tipico delle leggende plutoniche. Il suo effetto, che è proprianamente la sua funzione, si realizza con la sparizione del mostro.

L'intento parodistico a me sembra preminente in questo poemetto, che si colloca a perfezione nel genere eroicomico di tanta letteratura di risvolto comico, antimitica e antieroica, che, anche se fabbricata in ambienti colti, va forse meglio guardata dal basso. La parodia è un elemento tra i più signi-

ficativi di una coscienza critica interna al mondo popolare, che agisce rispetto al mondo che è sopra di esso e a se stesso in quanto depositario di concezioni superate. Il tono parodistico si esprime soprattutto nel poema eroicomico (e come tale presenta il suo testo Borazio in una incompiuta presentazione che, se anche forse non è proprio sua nella forma, dimostra una tecnica compositiva avanzata e un'alta consapevolezza letteraria). Esso appartiene, per il suo fondo e spesso anche per le forme, più alla cultura popolare che a quella aulica, per cui l'opera prodotta va dialetticamente vista sullo sfondo del modello serio o tenuto per serio, anche quando questo non esiste come testo composto ma lo si scorge in controluce. E di questo ripete seriamente, ad aggravare la parodia, come fa *Lu Trajone* di Borazio, le formule di inizio (bellissima quella del I canto con la dichiarata preferenza per il cantare all'aperto tra il grillo, la cicala, la ranocchia e il ciuccio, sul cantare al chiuso di chi invoca la Musa); le formule di chiusura, del tipo: *Ma siccome è fernuta la passata / E avima mette mane a n'atu cante, / Tutte lu fatte l'arracconte 'nnante* (« Ma siccome è finita la passata / e dobbiamo mettere mano ad un altro canto, / tutto il fatto lo racconto avanti »); il modo di farsi narratore e personaggio insieme, ad es.: *Mentre la Giunta vota, nua lenzame / La Sala del Consiglio, cari amice, / E jame a sentì 'nchiazza che si dice* (« Mentre la Giunta vota, noi lasciamo / la Sala del Consiglio, cari amici, / e andiamo a sentire in piazza che si dice ») e di far diventare personaggi anche gli ascoltatori, facendo coincidere fatto e narrazione, come nell'ultima strofa del c. VI: *Sentite ancora l'ùtime nutizie! / Menite tutte qua verse li nove... / Cra matina ci sta lu spusalizie.* (« Sentite ancora l'ultime notizie! / Venite tutti qua verso le nove... / domattina c'è lo sposalizio »); le altre tipiche pause di suspense dell'arte giullesca, efficaci nelle piazze prima e forse più che nelle corti, come alla fine del c. III: *Punte e basta pe' mo. Ché la sfilata / Ve l'arracconta a quest'ata passata* (« Punto e basta per ora. Ché la sfilata / ve la racconto a quest'altra passata »), sin nel finale del poemetto che sembra aprire un'altra storia: *I' facce punt'e basta. E quite quite / Me retire luntane dalla gente / Sule e pensuse come nu rumite. / Passa lu vente tra li cerre e sente / Intante din don dan tanta campane / Che sonene che sonene luntane* (« Io faccio punto e basta. E zitto zitto / mi allontanano dalla gente / solo e pensoso come un eremita. / Passa il vento tra gli alberi e sento / intanto din don dan tante campane / che suonano che suonano lontano »). Non mancano similitudini di tipo classico e d'impiego aulico, come quella iniziale del c. IV per la sfilata: *Come quanne d'estate dalla terra / Vide scasà nu nide de furmiche / Che jescene a migghiara a fa' la guerra;/ Accuscì quedda fodda che non diche / Ascevene a migghiara fore fore / Armate de curagge e de valore* (« Come quando d'estate dalla terra / vedi scasare un nido di formiche / che escono a migliaia a far la guerra; /

così quella folla che non dico / uscivano a migliaia per la periferia, / armati di coraggio e di valore»). Tutto in chiave parodistica, compreso l'intermezzo idillico, in cui sono ripresi motivi diffusi nella lirica popolare d'amore.

L'interesse linguistico del poemetto, giustamente tenuto in considerazione dai curatori nell'opportuno apparato di note testuali e linguistiche, è stato acutamente rilevato dal Sabatini nella introduzione. Esso è dato dalla dialettalità riflessa e spontanea insieme dell'Autore, appena elementarmente scolarizzato e pur così ligio alle regole di composizione, nell'uso poetico di un dialetto dal timbro contestativo, resosi disponibile, attraverso il servizio militare, col deportamento bellico in Croazia, con letture svariate di poeti in lingua e in altri dialetti (Dante, Belli, Pascarella, Di Giacomo), con esercizi pittorici, con travaglio e sforzi immaginabili, all'impiego letterario di esso, pur così pregno di umore locale; per cui sarei più dubbioso di quanto non sia il Sabatini nel vedere nel breve *iter* poetico di Borazio un ritorno al dialetto, sì da affiancarlo, sia pur con le dovute distanze di esperienza, alla vicenda del lucano Albino Pierro. Per Borazio la produzione in lingua è stata solo un piccolo debito pagato a un settore dell'Olimpo letterario delle sue letture (Dante, Ariosto): un debito che viene frettolosamente e (pare) infelicitemente saldato e non più ripreso, perché il dialetto come mezzo poetico viene riscattato e mutuato da altri modelli (Belli, Pascarella, Di Giacomo), che Borazio sente più vicini, proprio per la carica di buon senso dei loro messaggi, al suo spirito popolare e alla sua condizione sociale: onde l'affinamento del proprio dialetto ad alti temi, per una rappresentazione demitizzante e rovesciata del mondo, segna il massimo grado di riflessione ideologica e formale dei produttori di letteratura popolare di estrazione proletaria, come il Borazio.

GIOVANNI B. BRONZINI

LORENZO DEL PALMA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, Editore Loescher, s.a. (1980), pp. 248, L. 5.800.

ANNA LUCE FORTI MESSINA, *Società ed epidemie. Il colera a Napoli nel 1836*, Milano, Franco Angeli Editore, 1979, pp. 176, L. 4.500.

ANTONIO VITULLI, *L'epidemia di colera del 1836-1837 in Capitanata*, vol. III della Collana « Testi e documenti per la storia della Capitanata » della Società Dauna di Cultura, Foggia, Editrice Apulia, s.a. (1980), pp. 103, s.p

A metà dello scorso secolo anche in Italia studiosi ed economisti fecero la propria attenzione sulle epidemie scoppiate nel nostro paese e sulle ripercussioni che queste ebbero sull'economia e sull'andamento demografico.

Da qualche tempo questo argomento è nuovamente oggetto di studi particolari che ci consentono di conoscere meglio le vicende demografiche italiane per le quali la storiografia economica europea ha sempre mostrato vivo interesse.

Nella ripresa di questi studi opportuna è stata l'iniziativa del Forni il quale, nel 1973, ha ripubblicato in edizione anastatica gli « Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 » del Corradi apparsi in cinque volumi a Bologna tra il 1865 e il 1894. In questi stessi ultimi anni attente ricerche sulle singole epidemie considerano gli aspetti complessivi che esse hanno avuto sulla società e sull'economia e ne analizzano le reazioni delle comunità e delle città colpite. Gli studi e le ricerche sulla peste, sul tifo petecchiale, sul vaiolo, sul colera e sulle carestie che, spesso, si presentano contemporaneamente alle grandi epidemie, ci presentano un nuovo aspetto della società italiana sulla quale si sofferma ora compiutamente Lorenzo del Ponte. Non si limita questo autore ad una cronaca sulle singole epidemie, ma, uniformandosi al metodo che caratterizza questi studi in altri paesi europei, ne segue le vicende rilevandone le conseguenze e analizzandone gli effetti demografici.

Accanto allo studio del Del Ponte, completato da una interessante nota bibliografica sull'argomento, non mancano ricerche particolari sulle singole epidemie circoscritte in zone ben determinate. Il colera scoppiato in Italia meridionale nel 1836 e che si ripresenta negli stessi paesi nell'anno successivo, è oggetto di attente ricerche che pongono in evidenza aspetti che, spesso, sono sfuggiti e sfuggono al demografo ed all'economista. Ora anche nella storia delle varie epidemie che colpirono il Mezzogiorno non ci si limita soltanto alla capitale, ma si guarda anche alla provincia perché si è finalmente compreso che la storia del Regno non è soltanto la storia di Napoli.

Avvalendosi della pubblicistica del tempo e di inedite fonti archivistiche la Forti Messina ed il Vitulli seguono le ansie, le preoccupazioni, i timori di Napoli e delle popolazioni daune di fronte all'epidemia di colera che, tra il 1836 e il 1837, si abbatterono sulle province napoletane.

Il *terribile flagello* che, dalla costa garganica e dai porti di Terra di Bari, si diffonde nelle città e nelle campagne, non coglie di sorpresa il governo napoletano. Già nell'estate del 1831 Napoli è in allarme: nel 1816 un male sconosciuto in Europa ha fatto numerose vittime in Asia. È un male contagioso e di rapida diffusione che la medicina non riesce a debellare e che ora minaccia i paesi europei. Dal Bengala si è diffuso in tutta l'India, ha raggiunto la Persia e la costa del mar Caspio, ha fatto vittime ad Astrakan, ha risalito il Volga, ha colpito Novgorod, Mosca ed ora, da Pietroburgo, sembra diffondersi nei paesi dell'Europa centro-settentrionale.

Contro questo *terribile flagello* che *invade colla rapidità del fulmine vari*

*Regni d'Europa... ed, indomabile nel suo andamento, si diffonde con una ferocia ineluttabile e lascia dietro il suo cammino le orme della morte e della desolazione, anche Napoli corre ai ripari e nell'agosto del 1831 vengono impartite disposizioni perché siano osservati tutti quegli accorgimenti diretti ad evitare il diffondersi del cholera indiano. Un cordone sanitario è istituito su tutte le coste del Regno e agli intendenti delle province di Capitanata e di Terra di Bari viene raccomandato di esercitare la massima vigilanza sul litorale da Rodi e Barletta per evitare l'approdo di « navi sospette ». I provvedimenti adottati dal Magistrato Supremo di Salute che opera a Napoli alle dirette dipendenze del Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, vengono osservati con la massima diligenza e sembrano aver evitato il contagio. Ma nell'agosto del 1836 un caso di colera verificatosi a Rodi pone in allarme tutto il Regno: nonostante le precauzioni adottate, l'epidemia ha colpito il Gargano e, attraverso i porti di Terra di Bari, si è diffusa nelle altre province e ha raggiunto anche Napoli. Il morbo — scriveranno nell'aprile del 1837 i redattori degli « Annali Civili del Regno delle Due Sicilie » nel dare notizia della *Relazione statistica e clinica degli infermi di colera morbus trattati nell'Ospedale di Santa Maria di Loreto che Salvatore Renzi ha pubblicata a Napoli nel gennaio del 1837 — si appiglia in Rodi, terra di Capitanata al di quà di Trani sull'Adriatico, e in Tremiti, isola di quel mare, per ampio porto di frequente visitata da barche pescherecce o da navi intente a' commerci. In Rodi valorosi medici riconoscono i segni patenti del contagio; in Tremiti un chirurgo della Real Marina fa la sezione del cadavere e lo dice morto di colera. Sopravviene quasi ad un tempo l'ingrata certezza che, trasportato forse da' navigli di Bari lasciati liberi ne' loro traffici, il terribile ospite aveva già stanza a Napoli.**

I provvedimenti da tempo predisposti per far fronte alla temuta epidemia riescono ad aver ragione sul male: nel settembre del 1836 perviene all'Intendente della provincia di Capitanata una rassicurante relazione da Rodi dove, contro l'epidemia scoppiata in agosto, opera una Commissione Sanitaria presieduta dal medico Vincenzo Raho.

L'epidemia sembra vinta: dei 476 casi di colera verificatisi nella cittadina garganica, soltanto 182 sono stati mortali. Molti, tra i quali lo stesso Raho, hanno superato il male e soltanto dieci casi non sono ancora risolti. Le notizie che pervengono dai paesi della provincia di Foggia colpiti dal colera sono sempre più rassicuranti e, a fine di novembre, l'epidemia sembra definitivamente debellata: nella provincia di Foggia, grazie ai provvedimenti adottati dalle autorità costituite, il morbo è stato circoscritto alla zona del Gargano e gli altri centri, compresa Foggia, sono rimasti immuni dal contagio. I casi registrati sono stati soltanto 550 e di questi 494 si sono verificati a Rodi. I decessi sono stati 216 dei quali 189 a Rodi e 19 a Manfredonia. Molto

ottimistica la relazione che sul colera scoppiato nella provincia di Foggia svolge il 4 dicembre del 1836 il medico Bartolomeo Bàculo alla Società Economica di Capitanata. Ottimistiche e rassicuranti sono anche le relazioni che dalle varie province sono state trasmesse al Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni. In tutte queste relazioni, e in particolare in quella che nel gennaio del 1837 ha redatto Salvatore de Renzi il quale ha presieduta la Commissione Sanitaria istituita a Napoli pe far fronte all'epidemia, si afferma che il male è stato debellato. Convinti di ciò, a Napoli e nelle province si rallenta il controllo sanitario e si revocano tutte quelle norme eccezionali promulgate sin dal 1831 per far fronte alla temuta epidemia. Ma a Napoli si è stati eccessivamente imprudenti: a distanza di pochi mesi il male riappare e si diffonde rapidamente in tutto il Regno. Anche la provincia di Foggia non sfugge alla nuova epidemia. Nel luglio del 1837 un caso di colera si segnala a Troia. E da questa cittadina, dove si verificano ben 348 casi di colera con 171 decessi, il male si propaga rapidamente un po' ovunque: 341 sono i casi mortali a Biccari, 379 a Bovino, 104 a Motta Montecorvino, 700 a Lucera ed anche 700 a San Severo. A Foggia la caserma di Sant'Antonio, trasformata in lazzaretto, non è sufficiente per accogliere i 1.536 colerosi. Oltre mille sono i morti a Viesti, 322 a Vico e 101 a Peschici. Nel Gargano, sul preappennino dauno e sul Tavoliere i morti si contano a centinaia. Non c'è centro abitato che non abbia i suoi morti: in poco più di due mesi, da luglio a settembre del 1837, nella provincia di Foggia, su 312.433 abitanti, si verificano 26.684 casi di colera con 11.158 morti.

A Napoli il ministro di Polizia, in continuo contatto con le varie Intendenze, teme che disordini di natura politica possano verificarsi anche in Capitanata. Ma in questa provincia, a differenza di quanto si verifica in altre, nulla lascia temere una ripresa liberale ed antiborbonica. A San Marco in Lamis, dove si verificano ben 1.197 casi di colera di cui 459 mortali, qualcuno vuol far credere che da Foggia siano state inviate disposizioni *segrete* ai medici per affrettare la morte dei colerosi. Ma le autorità locali intervengono tempestivamente, arrestano chi mette in giro tali *voci allarmanti* e l'ordine pubblico viene rapidamente ristabilito. Più serie invece le manifestazioni contro il divieto delle funzioni religiose nei funerali dei morti di colera. Questo divieto, di cui pochi comprendono l'utilità, l'uso della calce e le fosse comuni provocano malumori e disordini che non hanno, però, conseguenze di rilievo. A San Bartolomeo in Galdo, dove 459 casi di colera hanno avuto esito mortale, a Chieuti, dove i morti sono stati 164, a Sant'Agata, dove nelle fosse comuni sono stati sepolti 35 cadaveri, la popolazione manifesta tumultuosamente contro tali provvedimenti. Nei paesi di questa provincia nessuno, però, rileva il Vitulli, crede che il colera sia diffuso da untori o da fattucchiere.

Mentre si seppelliscono i morti, anche in Capitanata medici e cattedratici discutono sulla natura di questo morbo, sui sistemi da adottarsi per impedirne il contagio e sui metodi di cura. Ma non soltanto i sanitari si interessano al colera. Nel 1837, quando a Napoli e nelle province si vive ancora sotto l'incubo dell'epidemia, per i tipi della tipografia napoletana del Tramater viene pubblicato un poema in cinque canti in cui si narra, in ottava rima, la storia di questo morbo. Autore di questo poema, che non ha lasciato tracce rilevanti nella letteratura napoletana, è il duca di Rodi Vincenzo Caracciolo. Corredando con ampie ed erudite annotazioni questo suo poema, il duca di Rodi ha creduto di scrivere la storia del colera che dai paesi asiatici si è diffuso in Europa portando morte e desolazione anche nelle province napoletane. Nonostante i propositi del suo autore, questo poema — e lo rileva il Vitulli — non presenta neppure il valore di una cronaca. Diverso invece il valore della ricca pubblicistica che ha consentito a questo attento studioso di completare il risultato delle sue ricerche sul colera che colpì i paesi dauni tra il 1836 e il 1837 con interessanti osservazioni sullo stato degli studi medici in Capitanata nella prima metà del XIX secolo.

TOMMASO PEDÌO